

Tra memoria e uso: il caso del Centro Italo Svizzero a Rimini e il valore relazionale del patrimonio

Between Memory and Use: The Case of the Italo-Swiss Centre in Rimini and the Relational Value of Heritage

Andrea Ugolini | a.ugolini@unibo.it

Dipartimento di Architettura, Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Abstract

The Centro Educativo Italo Svizzero (CEIS) in Rimini, built in 1946 on the remains of the Roman amphitheatre, is a notable example of modern educational architecture rooted in the principles of the Nouvelle École, promoting inclusion, child-centred pedagogy, and integration between learning environments, nature, and community. In the 1950s, the complex was expanded with the residential centre 'La Betulla' by Giancarlo De Carlo and an administrative building by Giuseppe Vaccaro. Although protected, it has yet to receive formal recognition as a cultural asset. In 2020, DoCoMoMo Italia identified it as a significant exemplar. The proposal to dismantle the complex to reveal the Roman remains risks destroying a living heritage where memory, social practices, and everyday use are intertwined. The essay reflects on contemporary understandings of 'heritage', which now extend beyond material value to include collective identities and lived spaces, emphasising that cultural value lies in evolving networks of meaning over time.

Keywords

Heritage, Identity, Education, Relationship, Preservation.

...un patrimonio in divenire

A Rimini esiste un luogo particolare, da tempo oggetto di dibattito: un antico anfiteatro romano convive con un asilo realizzato nel secondo dopoguerra e formato da baracche in legno e pochi edifici in muratura. Due realtà solo in apparenza distanti, che raccontano entrambe un'eredità importante, materiale e simbolica. Le note che seguono, pur nella loro brevità, provano a interrogarsi su cosa oggi significhi parlare di 'patrimonio'. Un concetto che negli ultimi anni ha subito una trasformazione profonda, passando da una visione legata a monumenti e oggetti a una prospettiva che include pratiche, relazioni sociali, identità collettive e paesaggi vissuti. Non si tratta più solo di conservare 'cose', ma di riconoscere e tutelare contesti complessi, spazi abitati e significati costruiti nel tempo. In questa nuova ottica si parla di nuova patrimonializzazione, un processo in cui il valore non sta solo nel bene in sé, ma nei legami che lo tengono vivo.

Sulle macerie di una città distrutta: il Centro Educativo Italo Svizzero a Rimini¹.

In una Rimini devastata per quasi l'82% dai bombardamenti del novembre 1943 e del settembre 1944, dove miseria e fame avevano segnato i primi anni della liberazione, il 1° maggio 1946 nacque il Centro Educativo Italo Svizzero (CEIS).

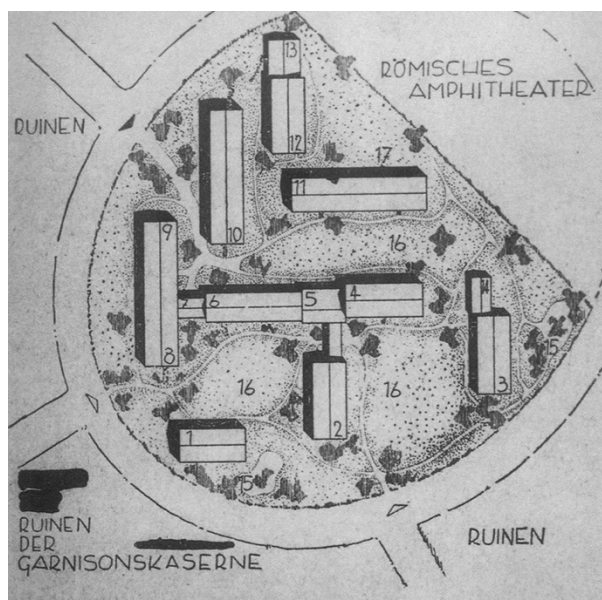


Fig. 1 Il progetto di sistemazione delle baracche realizzato dall'architetto Felix Schwarz, 1945-'46 (Archivio Fondazione Margherita Zoebeli).



Fig. 2 Rimini, Anfiteatro romano. Documentazione di scavo, 25 luglio 1938. (foto s.a.) © Rimini_Archivio fotografico Biblioteca Gambalunghiana (AfBG) AF/BC, inv. AFP 801/3.

Solo pochi mesi prima, il 16 gennaio, i facchini della stazione di Rimini avevano scaricato il primo dei trenta vagoni ferroviari provenienti dalla Svizzera. Trasportavano tredici baracche dell'esercito, accompagnate dai cosiddetti 'pacchi mobili': imballaggi compatti con tutto il necessario per la vita quotidiana – letti, armadi, tavoli, sedie, stoviglie. Le baracche, prefabbricate in legno e quindi facili da montare, erano prodotte dalla ditta Hector Egges di Langenthal, ed erano già state impiegate durante la guerra per alloggi temporanei e campi di prigionia. Questo materiale faceva parte del Dono svizzero per le vittime di guerra, inviato dal Soccorso Operaio Svizzero su esplicita richiesta dell'amministrazione comunale di Rimini. L'obiettivo era ambizioso: creare un centro di assistenza per i sinistrati e una struttura educativa per i bambini rimasti orfani. L'area scelta per il progetto si trovava nell'emiciclo dell'antico anfiteatro romano (II sec. d.C.) scavato tra il 1926 e il 1938 e poi ricoperto dalle macerie della caserma Castelfidardo. A guidare il gruppo svizzero fu Margherita Zoebeli (1912-1996), educatrice e pedagoga, con lei arrivò anche il giovane architetto Felix Schwarz (1917-2013), amico e collega di Aldo van Eyck (1918-1999). Insieme progettarono e realizzarono quello che sarebbe diventato noto come il Villaggio (*weiler*), curando anche gli aspetti paesaggistici come la disposizione dei giardini, la scelta delle piante, il rapporto con il contesto urbano. Nel Villaggio trovarono posto una scuola materna con 150 posti, una casa per orfani e un centro socioassistenziale dotato di mensa, docce pubbliche, lavanderia e laboratori di cucito. Zoebeli scrisse: «Non volevamo fare un campo di concentramento, cioè mettere le baracche in fila parallelamente [...] ma come nella città c'è la piazza, così nel villaggio c'è la piazzetta». Ogni edificio aveva il proprio giardino, secondo una pedagogia fondata sulla vita quotidiana e sul contatto con l'ambiente. Schwarz tradusse questa visione in una composizione articolata in dieci unità spaziali collegate, capaci di aprirsi e chiudersi in relazione con il paesaggio urbano e con i percorsi interni. Le baracche vennero disposte in modo da favorire l'autonomia dei gruppi, senza



Fig. 3 Il montaggio delle baracche, (foto D. Camera, 1946), © R-AfBG, Fondo CEIS, Camera, racc. I, 3.



Fig. 4 Vista del CEIS nell'immediato dopoguerra. Sullo sfondo di una Rimini appena ricostruita, il Tempio Malatestiano. Si noti il disegno del giardino. © R_AfBG, Fondo CEIS, C1, I-AO-1.

compromettere la connessione tra gli spazi. Lo spazio esterno fu attrezzato con strutture ludiche in tubolare di ferro, vasche in cemento e percorsi sensoriali, ispirati ai *playground* di Van Eyck. Il Villaggio divenne una presenza viva nel tessuto urbano, generando luoghi di incontro, gioco e socializzazione, non solo per i bambini, ma anche per le famiglie e per la comunità. Nel tempo, il CEIS si affermò come un modello pionieristico di nuova educazione, anticipando i principi della *Nouvelle École* di Alfred Roth (1903-1999). Nel giugno 1947, la rivista *Domus* gli dedicò un numero monografico sull' 'Architettura educatrice', coinvolgendo architetti e pedagogisti in una riflessione sul ruolo formativo dello spazio. Negli anni Sessanta, il CEIS attirò l'interesse di studiosi e professionisti come Carlo Doglio, Ludovico Quaroni, Giuseppe Gori, Lamberto Borghi ed Ernesto Codignola. Nelle università italiane si tennero lezioni dedicate al 'villaggio' di Margherita Zoebeli, ormai riconosciuto come esempio virtuoso di spazio che educa. Tra i gruppi di docenti affascinati dal modello organizzativo del Villaggio figurava anche Giancarlo De Carlo che, negli anni in cui prendeva forma l'esperienza del *Team 10*, propose all'educatrice svizzera un progetto per un Nuovo CEIS, che tuttavia non venne realizzato. In quegli stessi anni, questi progettò per Margherita il complesso residenziale 'La Betulla'⁴, costruito nel 1957, un organismo che armonizza spazi riservati e ambienti collettivi, integrandosi con discrezione nel contesto archeologico e urbano. Recenti studi hanno inoltre permesso di attribuire a Giuseppe Vaccaro⁴, tra i protagonisti della cultura architettonica italiana del periodo pre- e post-bellico, la consulenza progettuale e successivamente la firma del progetto della 'palazzina uffici', realizzata agli inizi degli anni '50. Dati che, se ancora ve ne fosse bisogno, confermano il CEIS come luogo emblematico di sperimentazione architettonica e ne riaffermano il ruolo di riferimento per la storia dell'architettura contemporanea italiana.



Fig. 5 I bambini giocano con le attrezzature ludiche in tubolare di ferro tipiche dei playground ideati da Aldo van Eyck, (Foto D. Camera, 1960) © R_AfBG, Fondo CEIS, Camera V-20).



Fig. 6 Rimini, 'La Betulla' di Giancarlo De Carlo (foto A. Ugolini 2025).

Un conflitto di valori che non esiste

Da alcuni anni si discute dell'eventualità di 'spostare' il CEIS per riprendere gli scavi archeologici. Relazioni, disegni e fotografie delle campagne precedenti, insieme alle immagini del sito prima e dopo i bombardamenti del 1943 e del 1944, permettono di ricostruire l'impianto originario del complesso adrianeo: setti in *opus caementicium*, sostruzioni in terra cruda ormai in gran parte rimosse e tracce di rivestimenti marmorei perduti. In una delle ultime relazioni della SABAP di Ravenna si legge che «un intervento di 'liberazione' delle strutture [...] comporterebbe opere di sterro di notevole portata [...] permettendo un incremento dei dati archeologici che si stima come molto ridotto»². Trasferire il CEIS per 'valorizzare' il monumento romano comporterebbe danni irreversibili alle baracche originali e agli edifici d'autore, con perdita di strutture e alterazione delle relazioni spaziali consolidate nel tempo. Il risultato sarebbe una 'copia' priva di autenticità, che nasconde carenze tecniche e culturali dietro una presunta soluzione. La rimozione delle essenze censite nel Piano del Verde, alcune piantate già nel 1946 su indicazione di Schwarz, comprometterebbe ulteriormente l'assetto progettuale e la coerenza compositiva del complesso, strettamente legato all'antico monumento. La forma ellittica del Villaggio, adattata alla presenza dell'anfiteatro, testimonia l'intreccio tra paesaggio, memoria storica e progetto architettonico. Una memoria non solo documentata dai disegni di progetto, ma persistente nelle esperienze quotidiane di chi ha vissuto questo luogo: per decenni infatti, i bambini di Margherita si presero cura del villaggio e del monumento antico, improvvisandosi guide per i visitatori, come ricorda la prof.ssa Grazia Gobbi Sica, urbanista già allieva della struttura³.

Il CEIS, pertanto, non è solo un insieme di edifici, ma un organismo culturale e pedagogico inscindibile dal contesto fisico, storico e simbolico in cui è nato. Architetture, spazi aperti, relazioni visive e memoria collettiva testimoniano la cultura architettonica del Novecento, espressa sia nelle forme costruite sia negli interventi di

restauro dell'Antico realizzati in quell'epoca. Il suo trasferimento sarebbe non solo tecnicamente complesso e potenzialmente dannoso, ma anche incoerente rispetto alla natura e alla specificità del luogo, rendendo paradossale la sua proposta come 'soluzione di valorizzazione'. Questa parte di Rimini – immersa nel verde, a ridosso dei ruderi di epoca romana e medievale, e dove convivono architetture del secondo Novecento – non è solo 'spazio', ma 'luogo': una costruzione identitaria, relazionale e storica, nel senso più profondo che le discipline come architettura, geografia, antropologia e filosofia politica attribuiscono a questo termine. Il CEIS è dunque un 'luogo antropologico' – per riprendere la definizione di Marc Augé⁶ – dove le relazioni, le pratiche quotidiane e le memorie condivise hanno prodotto uno spazio dotato di senso in cui architettura, memoria, pedagogia e dialogo interculturale si sono stratificati nel tempo, dando vita a un tessuto complesso irripetibile. Un luogo che è, nella sua essenza, spazio + identità: non duplicabile, non ricollocabile, perché indissolubilmente legato al contesto che lo ha generato⁷. In tal senso, il presunto conflitto tra tutela del CEIS e valorizzazione archeologica non sussiste: le due istanze possono e devono coesistere, rispettando la specificità di ciascuna.

Il valore dinamico del patrimonio: verso una tutela relazionale

Il CEIS di Rimini rappresenta un caso emblematico delle trasformazioni recenti nella concezione e nella tutela del patrimonio culturale. La situazione è peculiare: il terreno è pubblico, mentre gli edifici sono di proprietà privata e, sebbene alcuni siano opere di autori importanti oggi scomparsi, risultano relativamente recenti. In questo contesto, più che concentrarsi sui soli aspetti materiali e statici della tutela, è fondamentale riflettere sulla natura dinamica e relazionale della patrimonializzazione.

A livello internazionale, la Convenzione di Faro del 2005 ha segnato una svolta decisiva a tal proposito: il patrimonio non è più inteso soltanto come un insieme di beni da conservare, ma come «l'insieme delle risorse ereditate dal passato che le persone identificano, indipendentemente dalla proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni»⁸. Anche il Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.lgs. 42/2004 e s.m.i.) introduce una prospettiva innovativa rispetto ai modelli tradizionali, definendo i beni culturali come «ogni bene che costituisce testimonianza materiale avente valore di civiltà». La tutela non è più concepita come mera conservazione statica, ma come processo relazionale e dinamico: il patrimonio diventa componente identitaria e collettiva della società, da riconoscere, proteggere e trasmettere.

È acquisito che, sotto il profilo vincolistico, il Codice tutela le opere a vantaggio dell'interesse collettivo, ma presenta limiti per l'architettura contemporanea, spesso legati al requisito dell'età dell'opera (almeno settant'anni e autore deceduto). Tuttavia, il valore storico-relazionale previsto dall'art. 10, comma 3, lett. d) consente di estendere la protezione anche a contesti più recenti, come nel caso del Centro Italo-Svizzero. L'articolo definisce infatti beni culturali «le cose che rivestono interesse particolarmente importante a causa del loro riferimento con la storia politica, militare, della letteratura, dell'arte, della scienza, della tecnica, dell'industria e della cultura in genere, ovvero quali testimonianze dell'identità e della storia delle istituzioni pubbliche, collettive o religiose»⁹. Pur mantenendo un'impostazione tradizionale, il legislatore ha ampliato così i termini della tutela, riconoscendo al patrimonio una funzione sociale imprescindibile. Questo principio appare, quindi, cruciale nel dibattito sull'Anfiteatro di Rimini e sul CEIS. Il Villaggio, infatti, alla luce di tale articolo non può essere considerato un insieme di architetture trasferibili, ma un organismo culturale radicato nella città, perché intreccia

memoria, educazione e relazioni sociali. La protezione di un luogo così complesso e stratificato richiede pertanto una visione capace di superare la dimensione materiale del singolo oggetto, riconoscendo l'inscindibile legame tra bene e contesto, comprensivo anche delle sue dimensioni immateriali.

...da dove ripartire

La tutela di questo luogo, sede di una delle esperienze educative per l'infanzia più significative in Europa, va oltre la conservazione materiale delle strutture: coinvolge le relazioni, le memorie e le pratiche che lo definiscono come un patrimonio vivente, profondamente intrecciato con l'identità urbana di Rimini e con la storia europea contemporanea. Non si tratta quindi di proteggere soltanto edifici, ma di riconoscere e valorizzare un contesto antropologico e un'esperienza educativa e civica che ha incarnato valori come la pace, la solidarietà, la cooperazione tra i popoli e l'educazione alla cittadinanza democratica. Questi ideali sono il frutto della visione pedagogica di Margherita Zoebeli e del dialogo italo-svizzero che ne ha accompagnato lo sviluppo. In questa prospettiva, il CEIS assume un significato che travalica il livello locale, per collocarsi nel più ampio quadro della storia dell'integrazione europea. Il riconoscimento da parte di DOCOMOMO Italia e Svizzera, nel 2020, ne ha confermato l'importanza come riferimento dell'architettura scolastica del Novecento e come 'spazio che educa', capace di tradurre i principi pedagogici in forme architettoniche e ambientali.

Il Centro si configura, quindi, come un luogo in cui dimensioni materiali e immateriali, storiche e quotidiane, si intrecciano in una stratificazione complessa, fondato sul dialogo interculturale italo-svizzero e su una cooperazione tra popoli che trascende tempo e confini. In questo senso, assume una rilevanza transnazionale e rappresenta un tassello significativo nella storia e nell'integrazione europea. La sua tutela non potrà limitarsi alla mera conservazione fisica delle strutture, ma richiede approcci capaci di garantire continuità delle funzioni, delle relazioni e delle pratiche educative che ne costituiscono l'essenza. Solo così l'eredità culturale e pedagogica del CEIS potrà rimanere viva e trasmissibile alle future generazioni.

¹ Per le vicende del CEIS si veda ELISABETTA DUBACH et alii (a cura di), *Lo spazio che educa. Il Centro Educativo Italo Svizzero di Rimini*, Venezia, Marsilio 2012; ANDREA UGOLINI (a cura di), *Ruderi, baracche, bambini. Ceis: riflessioni a più voci su un'architettura speciale*, Firenze, Altralinea Edizioni 2017.

² ANNA BANDINI, *Rimini, anfiteatro romano. Storia e stato del monumento, Relazione* Ravenna 22.03.2017, Archivio Fondazione Margherita Zoebeli.

³ GIUSEPPINA GOBBI SICA, *Le radici di un'educazione allo spazio*, in Elisabetta Dubach et alii (a cura di), *Lo spazio che educa...* op. cit., pp. 65-81.

⁴ MATTEO SINTINI, *Asilo Svizzero - Residenza*, <<https://censimentoarchitetturecontemporanee.cultura.gov.it/scheda-opera?id=1217>> [18/08/2025].

⁵ Si ringrazia l'arch. Monica Maioli della Fondazione Margherita Zoebeli di Rimini e la dott.ssa Monica Sorrentino, Responsabile Fondi Fotografici Biblioteca civica Gambalunga che hanno svolto le ricerche in parola e condiviso la notizia ancora inedita.

⁶ MARC AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera, 1993.

⁷ ANDREA UGOLINI, *Ruderi, baracche e bambini...*, op. cit., pp.28-29.

⁸ Consiglio d'Europa, *Convenzione quadro sul valore del patrimonio culturale per la società* (Convenzione di Faro, 27 ottobre 2005), art. 2, lett. a.

⁹ CARLA DI FRANCESCO, *Introduzione*, in (a cura di Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali) atti del Seminario *Conoscenza e tutela del patrimonio architettonico moderno e contemporaneo: esperienze a confronto*. (Roma, 23 ottobre 2019), Roma, Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali 2022, pp. 9-16; PAOLO CARPENTIERI, *Aspetti giuridici della tutela moderno/contemporaneo e diritti d'autore*, in *Ivi*, pp.53-44.